



Convegno «Gesù nostro contemporaneo»
Roma 9-11 febbraio 2012

L'Icona del Crocifisso

L'immagine di Gesù nel secondo volume dell'opera su Gesù di
Joseph Ratzinger/Benedetto XVI.

1. Il santo volto

A Bochum, la mia città universitaria, si trova un fiorente monastero cistercense, appartenente, come priorato, all'abbazia *Heiligen Kreuz* (Santa Croce), presso Vienna. Nel chiostro si trova da poco tempo una Icona della Croce a grandezza naturale. Tale icona riprende un motivo presente nel monastero viennese, che a sua volta si riferisce all'Icona della Croce del Maestro Guglielmo del 1138, oggi nel Duomo di Sarzana. L'icona non mostra soltanto il volto del Crocifisso, ma essa stessa è a forma di Croce, trasformando in tal modo la Croce stessa in una icona. Una icona-Croce forza i limiti dell'iconografia classica, così come la Croce di Cristo forza i limiti di tutte le immagini del Messia. L'icona del Crocifisso rappresenta il mistero della fede. Se Gesù, nella sua vita e nella sua resurrezione, è l'Icona di Dio (2 Cor. 4,4; Col. 1,15), lo è anche nella sua morte. E se lo è anche nella sua morte, allora nello sguardo del Crocifisso Dio si fa visibile, esattamente come Egli appare negli uomini che soffrono. Uomini che nella oscurità del loro dolore non vengono dimenticati da Dio ma sono destinati a partecipare alla sua stessa magnificenza.

L'Icona del chiostro di Stiepel mi sembra una buona immagine di quella cristologia della Passione, che Joseph Ratzinger/Benedetto XVI, nella seconda parte della sua opera su Gesù, ha desunto dalle storie della Passione dei Vangeli.¹ Nell'introduzione al primo volume, una sorta di presentazione programmatica dell'intera opera, egli ha parlato della sua personalissima ricerca "sul volto del Signore" (Cfr. Sal. 27,8).² Nell'introduzione al secondo volume confessa che ancor più che il "messaggio", egli ha voluto illustrare la "figura" di Gesù (Gesù, II, 13.14; tr.it. p. 8). Questa intenzione non è soltanto espressione della concezione esegetica per cui il messaggio di Gesù non può essere separato dal messaggero Gesù. Si tratta in realtà del desiderio di trovare "l'intima amicizia con Gesù", "da cui tutto dipende" (Gesù, I, 13, tr.it., p.8). Dall'amicizia con Gesù dipende tutto, perché Gesù non è soltanto un modello che occorre emulare, ma immagine di Dio nella figura di un uomo e immagine dell'uomo nel mistero di Dio.

¹ *Jesus von Nazareth. Zweiter Teil: Vom Einzug in Jerusalem bis zur Auferstehung*, Freiburg-Basel, Wien, 2011, tr.it. *Gesù di Nazareth. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla resurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2011

² *Jesus von Nazareth. Erster Teil: Von der Taufe im Jordan bis zur Verklärung*, Freiburg-Basel – Wien 2007, 22; tr. it. *Gesù di Nazareth*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, RCS Libri S.P.A., Milano, 2007

Ma una tale immagine come può non infrangersi al cospetto della Croce? Come può rimanere l'amicizia con Gesù, se Egli viene abbandonato da tutti? Il Crocifisso si trova nella più profonda ignominia: come può incarnare l'onore di Dio e la dignità dell'uomo?

Già nei suoi lavori cristologici, Joseph Ratzinger si è intensamente occupato dell'immagine di Gesù Cristo e dell'immagine di Dio.³ Ha seguito la traccia con cui Gesù è stato descritto dai Vangeli in numerose e caratteristiche parole e gesti, anche se mai Egli risulta descritto nel suo aspetto. Questa assenza lascia spazio per molti ritratti di uomini, che dedicano la loro vita alla *Imitatio Christi*. Esso lascia ancor più spazio per i volti di tutti quegli uomini, ai quali Gesù ha dedicato la sua vita. Egli ha ispirato gli artisti di tutti i tempi, per unire la loro immagine di Dio e dell'uomo con quella di Gesù Cristo. Ne è nata la tensione più estrema. Da una parte essa ha prodotto il Sal. 45,3, il canto nuziale del Re-Messia: "Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia", dall'altra ha prodotto anche Isaia, 53,2, il quarto canto del servo del Signore: "Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi....e noi lo abbiamo visto, il suo volto era sfigurato". Ma che cosa hanno a che fare queste immagini l'una con l'altra? Come può la bellezza di Dio rispecchiarsi nel Crocifisso?

2. La questione di Dio

Nel suo primo volume Joseph Ratzinger aveva sottolineato come l'"essere una sola cosa con il Padre" sia il tratto essenziale dell'annuncio e della vita di Gesù. (Jesus, I, 260, tr.i. 258 e sgg.). Questo lo ha scoperto già nei Sinottici, anche se solo il Vangelo di Giovanni lo rivela in tutta la sua chiarezza: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv. 10,30), dice Gesù nella festa della consacrazione del tempio a Gerusalemme, quando viene trascinato in una controversia sulla immagine che Egli offre di sé come Buon Pastore che mette in gioco la propria vita. Questa parola non ha bisogno di essere nessun *ipsissimum verbum* nel senso dell'esegesi storico-critica, per esprimere, in una chiarezza provocatoria, la relazione di Gesù con Dio. La magnificenza di Dio è legata all'Uomo di Nazareth, la fede nel Vangelo al riconoscimento del Messia, la predicazione di Gesù alla Parola, la sua pretesa alla potenza di Dio. Tutto ciò che Gesù dice sarebbe essenzialmente blasfemo, se non lo dicesse in unità con suo Padre. E' esattamente quanto hanno sottolineato i suoi oppositori, anche se per opposizione. Tuttavia ogni speranza dipende dal fatto che Gesù non usurpa la Signoria di Dio ma la realizza; ogni fede dipende dal fatto che Dio e uomo sono in Gesù infinitamente prossimi; e ogni amore può essere del tutto vero soltanto se esso arde all'infinito.

³Unterwegs zu Jesus Christus, Augsburg 2003, 11-40

Tuttavia come può sussistere questa unità con il Padre, se Gesù sulla Croce sperimenta la morte di un maledetto da Dio (Dtn 21,23; cfr. Gal. 3,13)? Non è stato condannato nel nome di Dio? Gli schernitori sotto la Croce non sono forse realistici nel constatare beffardamente che il Salvatore non può salvare se stesso (Mc. 15,30-32)?

Joseph Ratzinger /Benedetto XVI, nel secondo volume della sua opera su Gesù, coglie questo problema con la massima acutezza. Benedetto XVI commenta così la preghiera di Gesù nel Getsèmani (Mc. 14,32-42): “Proprio perché è il Figlio, Egli sente profondamente l’orrore, tutta la sporcizia e la perfidia che deve bere in quel ‘calice’ a Lui destinato: tutto il potere del peccato e della morte” (Gesù II, 176, tr.it. 175). La sofferenza di questo mondo non rimane senza effetto su Gesù; Egli la lascia accanto a sé, la fa propria; essa diventa il suo stesso dolore. A proposito della incoronazione di spine nel volume si dice: “I soldati si prendono gioco in modo crudele di Gesù. Sanno che Egli pretende di essere re. Ma ora si trova nelle loro mani, ed è per loro un piacere umiliarlo, dimostrare in Lui la loro forza, forse anche scaricare su di Lui, in modo sostitutivo, la loro rabbia contro i grandi”. (Jesus, II, 222, tr.it. p. 223). Gesù non si difende, ma sopporta quello che gli viene fatto – non con l’imperturbabilità stoica, ma con la capacità di sofferenza di un uomo che profondamente ferito, è tuttavia profondamente radicato in Dio.

I racconti della Passione di tutti i Vangeli mostrano con un realismo terribile a quale enorme distanza da Dio sia stato spinto Gesù alla fine della sua vita. Tuttavia essi mostrano anche come e quanto Gesù, attraverso la sua sofferenza, si porti nell’oscurità di Dio quello stesso Dio che Egli ha portato agli uomini, – non solo per illuminarli della luce della grazia, ma anche per far giungere a pienezza la grandezza di Dio nella debolezza dell’uomo, così come lo ha detto Paolo (2 Cor. 12,9).

Secondo i Vangeli il legame decisivo è la preghiera. Nell’opera su Gesù di Joseph Ratzinger/Benedetto XVI, la preghiera viene sottolineata come raramente è accaduto in un altro libro su Gesù dell’epoca moderna. Il primo volume è preceduto da una “Introduzione”: “Un primo sguardo sul Mistero di Gesù”. Alla fine vi si legge: “Per comprendere Gesù sono fondamentali gli accenni ricorrenti al fatto che Egli si ritirava ‘sul monte’ e lì pregava per notti intere, ‘da solo’ con il Padre. Questi brevi accenni diradano un po’ il velo del mistero, ci permettono di gettare uno sguardo dentro l’esistenza filiale di Gesù, di scorgere la fonte sorgiva delle sue azioni, del suo insegnamento e della sua sofferenza. Questo ‘pregare’ di Gesù è il parlare del Figlio con il Padre in cui vengono coinvolte la coscienza e la volontà umane, l’anima umana di Gesù, di modo che la ‘preghiera’ dell’uomo possa divenire partecipazione alla comunione del Figlio con il Padre” (*Jesus*, I, 32, tr.it., pp. 27-28). Nella preghiera si esprime il fatto che Gesù è del tutto uomo, del tutto ebreo, del tutto Figlio – e che Egli è assolutamente una cosa sola e diventa una cosa sola con suo Padre. Tuttavia si può dire la stessa cosa anche per la Passione? Soltanto se questo accade anche nella

Passione l'unità sussiste. Tuttavia soltanto se in quel luogo la preghiera di Gesù non è semplicemente ovvia può significare qualcosa per gli uomini, allora come oggi lacerati fra la loro indigenza e la promessa della vita eterna, fra la loro colpa e l'invocazione di perdono, fra la loro vergogna e il loro desiderio di essere amati.

Nei Vangeli spesso viene menzionato *il fatto* che Gesù ha pregato. Tuttavia soltanto nella storia della Passione viene anche narrato *il contenuto* della sua preghiera. Gli evangelisti hanno reso chiaro il fatto che Gesù porta sulla Croce la questione di Dio, e che anche la risposta a questa questione può essere data soltanto dalla Croce, nel mezzo della storia di dolore degli uomini, quella storia che Gesù ha fatto diventare la sua propria storia.

3. La preghiera sulla Croce

Joseph Ratzinger/Benedetto XVI indirizza tutta la sua attenzione alla preghiera di Gesù sulla Croce. Egli continua in forma biblico-teologica l'antica tradizione cristiana della devozione alla Passione, che è dedicata alle ultime parole di Gesù in Croce. In questa devozione l'avvenimento storico non viene descritto da una distanza certa, ma reso presente nell'apertura spirituale. Gesù sofferente diventa contemporaneo, e la liturgia è il luogo di questo *aggiornamento*. In tal modo essa è anche il luogo in cui può crescere l'amicizia con Gesù. Infatti chi si lascia guidare nell'ordine canonico dal Vangelo di Matteo fino al Vangelo di Giovanni vede davanti a sé la via di un Giusto che soffre, che davanti alla Croce viene sconvolto fin nella profondità della sua anima, ma che alla fine si unisce completamente a Dio e nella più profonda umiliazione si manifesta già come l'Innalzato. Questa via dolorosa verso Dio rappresenta, secondo la convinzione della Chiesa, il senso spirituale, morale, teologico della Passione di Gesù fin dai tempi più primitivi. Ma questa tradizione non è una grande illusione? Non è la proiezione dello splendore celeste su un luogo di enorme miseria?

I quattro Vangeli canonici guardano tutti alla Croce. Contro ogni gnosi, tutti difendono il realismo della Croce. Nessuna cristologia può essere illusoria. La teologia della croce è la forma più profonda di critica dell'ideologia che si possa pensare. Tuttavia i Vangeli guardano la Croce da differenti prospettive e con occhi differenti. Essi riportano anche la preghiera di Gesù con parole differenti – in ogni caso non come eco di ciò che un testimone neutrale sul Golgota potrebbe aver udito, ma come espressione di un ricordo dell'accadimento sulla Croce, che l'ora non fa riconoscere come crisi e come *Kairos* della storia della salvezza – e quindi Gesù che prega come immagine dell'uomo che prega.

Nella sua opera su Gesù Joseph Ratzinger/Benedetto XVI ha messo in risalto il succedersi delle parole della preghiera di Gesù sulla Croce nei quattro Vangeli. L'esegesi al riguardo tende con più

vigore a sottolineare la loro vicinanza, che può essere anche un contrapporsi e che deve ancora essere esaminata come un insieme.

Questo avviene nel modo più intenso nella Passione di Marco, che ha influenzato anche la Passione di Matteo. “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, domanda qui Gesù (Mc., 15,34, Mt., 27,46). Con questa espressione Gesù non guarda al passato ma al futuro. Egli non si tormenta con la domanda, solo umanamente comprensibile, ma anche lacerante: perché proprio io? Domanda piuttosto: perché tutto questo? E lo domanda realmente. Vi è una risposta?

Rudolf Bultmann – citato dal Papa (Jesus II, 217, tr.it. p. 238) – da questa espressione ha concluso che “non possiamo sapere se Gesù sulla Croce ha trovato un senso”; “non ci si deve nascondere la possibilità che Egli sia crollato”⁴. Si tratta soltanto di una opzione realistica. In realtà la domanda di Gesù è una preghiera. Egli si rivolge a qualcuno a cui ancora dice: “Mio Dio”. La sua preghiera è un grido. Egli prega con il verso d’inizio del Salmo 22. In Joseph Ratzinger/Benedetto XVI questo riferimento è diventato rilevante: “Il Salmo 22 pervade.....il racconto della Passione e va al di là di esso. L’umiliazione pubblica, lo scherno e lo scuotere il capo da parte dei beffeggiatori, i dolori, la terribile sete, la trafittura delle mani e dei piedi, il sorteggio dei vestiti – l’intera passione in tale salmo è come raccontata in anticipo. Mentre Gesù pronuncia le parole iniziali del salmo è però, in ultima analisi, già presente il tutto di questa magnifica preghiera - anche la certezza dell’esaudimento che si manifesterà nella risurrezione” (Jesus, II, 218, tr.it. p. 239). In ogni caso Matteo e Marco danno l’impressione alla comunità dei loro lettori che la domanda di Gesù rimanga senza risposta per tre giorni e che Gesù dopo questo “perché?” muoia con un grido (Mc. 15,37; Mt. 27,50). La sua preghiera è un grido. Egli non si fa alcuna illusione. Gesù non è solo abbandonato dai suoi amici, ma anche da Dio. È così avvenuto quanto Gesù ha profetizzato: “Il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato agli uomini” (Mc. 9,31). Nella lingua del culto del cristianesimo primitivo può essere detto che Gesù viene “offerto” (At. 2,23; Rom. 4,25; 1 Tim. 2,6). Con questo si intende che Dio lo “ha offerto” – come un tempo Abramo ha offerto Isacco (Rm., 8,32). L’abbandono di Dio che sperimenta il Crocifisso è il rovescio di questo dono da parte di Dio – ed è il mistero più profondo della sofferenza di Gesù. Sono stati per primi i mistici cristiani, come Giovanni della Croce, Teresa d’Avila o Meister Eckhart, che hanno tentato di pensare teologicamente in modo tanto radicale la storia della passione di Gesù, così come viene raccontata da Marco e Matteo. La teologia della Kenosis scandaglia ciò che qui viene raccontato. In Luca Gesù prega devotamente sulla Croce: “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito” (Lc 23,46). Anche questa è una citazione da un salmo di dolore dell’Antico Testamento (Sal. 31,6), tuttavia non si tratta dell’espressione di un iniziale lamento ma di una profonda fiducia nello strumento della

⁴ R. Bultmann, *Das Verhältnis der urchristlichen Christusbotschaft zum historischen Jesus*, Heidelberg, 1960, p. 12

preghiera. Secondo Luca Gesù è riconciliato con la sua morte. Per questa ragione Egli dalla croce può donare riconciliazione. Gesù prega per i suoi carnefici e per tutti coloro che hanno causato la sua morte: “Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc. 23,34). Joseph Ratzinger/Benedetto XVI riconosce la soteriologia narrativa e la collega con la *tua res agitur*: “A maggior ragione rimane una consolazione per tutti i tempi e per tutti gli uomini il fatto che il Signore, a riguardo sia di coloro che veramente non sapevano – i carnefici – sia di coloro che sapevano e lo avevano condannato, pone l’ignoranza quale motivo della richiesta di perdono – la vede come porta che può aprirci alla conversione” (Jesus II, 232, tr.it. p. 233).

Secondo Giovanni Gesù, alla fine, ha pregato così: “Tutto è compiuto!” (Gv., 19,30). Questa espressione non è una proclamazione davanti al pubblico. Non è una tesi. Essa è detta proprio nella direzione verso cui Gesù orienta l’intero cammino di vita e di sofferenza: verso Dio. È una preghiera che dice come stanno le cose e in tal modo conduce a Dio, il Padre. È un definitivo Sì di Gesù a tutta la sua missione. Essa giunge al punto, a ciò che l’antica preghiera sacerdotale in Gv. 17 aveva indicato: che Gesù, per puro amore, santifica il mondo, unendolo a Dio. Il Papa commenta: “Così risplende in questa parola il grande mistero della Croce. È stata compiuta la nuova liturgia cosmica. Al posto di tutti gli altri atti cultuali subentra la croce di Gesù come l’unica vera glorificazione di Dio, nella quale Dio glorifica se stesso mediante Colui in cui Egli ci dona il suo amore e così ci attrae in alto verso di sé”. (Jesus, II, 247, tr.it. 249)

La morte in croce di Gesù è pertanto spiegata come manifestazione dell’amore di Dio, che dona la vita a tutti coloro per i quali Gesù è vissuto e morto. Il canone in ogni caso non ha soltanto fissato questa alta forma giovannea della teologia della croce ma anche la fiducia del Vangelo della Passione di Luca e il grido dei Vangeli della Passione di Matteo e di Marco. Una parola non può essere trascinata nell’altra. Non vi è neanche una evoluzione della teologia, che abbia portato dalla profondità dei sinottici all’altezza di Giovanni. Come possa essere determinata una tale relazione, questo è il tema centrale delle discussioni esegetiche, che il secondo volume ha suscitato.⁵ Una risposta univoca non esiste, perché tutti i Vangeli a loro modo fanno comprendere aspetti essenziali della storia della passione di Gesù come storia di Dio, in cui è assunta la storia dell’uomo.

4. Ecce homo

La croce di Gesù è l’evento di un determinato passato. Tuttavia il Crocifisso è presente – come il Risorto, che secondo Gv. 20 porta ancora le piaghe, che dunque non si lascia dietro sé la propria sofferenza, ma la rende presente. Pertanto dal Crocifisso risorto la luce scende sugli uomini, allora

⁵Cf. Thomas Söding (ed.), *Tod und Auferstehung Jesu. Theologische Antworten auf das Buch des Papstes*, Freiburg – Basel Wien 2011; Jan-Heiner Tück (ed.), *Passion aus Liebe. Das Jesusbuch des Papstes in der Diskussion*, Ostfildern 2011.

come oggi. L'icona della Croce mostra il Risorto come Crocifisso – e dunque ogni uomo che deve portare la propria croce è un uomo chiamato alla Risurrezione.

Nella sua storia della Passione, Giovanni ha modellato una scena, che riunisce questa antropologia e questa cristologia. “Pilato intanto uscì di nuovo e disse loro: “Ecco, io ve lo conduco fuori, perché sappiate che non trovo in lui nessuna colpa. Allora Gesù uscì portando la corona di spine e il mantello di porpora. E Pilato disse loro: “Ecco l'uomo!”. (Gv. 19, 4-5). Il *Folkwangmuseum* a Essen espone un quadro a olio di Honoré Daumier, che nel 1851, su una grande tela di lino di 163X130 cm., ha raffigurato l' *Ecce Homo*. Daumier è divenuto famoso come caricaturista di tribunale; gli svolgimenti e i drammi di un processo gli divennero familiari. Come artista raramente ha composto opere di grandi dimensioni; l' *Ecce Homo* è l'eccezione alla regola. Il dipinto però sembra incompiuto; dominano tonalità marroni e grigie; le figure della scena sono ridotte a silhouettes; la mano del caricaturista è inconfondibile: Gesù su una tribuna è esposto allo sguardo della moltitudine: con il mantello di porpora e la corona di spine. Si tratta della parodia di una proclamazione regale; Gesù deve essere spogliato e deriso, prima dai soldati e poi sulla Croce (Gv. 19,1 e sgg.). Sul quadro di Daumier non sono riconoscibili i tratti del volto di Gesù; proprio per questo l'immagine si fa chiara; il linguaggio del corpo di Gesù è univoco, il suo atteggiamento dice tutto. Gesù è accusato senza colpa, Egli è stato torturato e deriso; sarà crocifisso. Egli è l'uomo. Egli compare in giudizio per Dio.

Joseph Ratzinger/Benedetto XVI ha illuminato questa dimensione: “In Gesù appare l'essere umano come tale. In Lui si manifesta la miseria di tutti i colpiti e rovinati. Nella sua miseria si rispecchia la disumanità del potere umano, che schiaccia così l'impotente. In Lui si rispecchia ciò che chiamiamo ‘peccato’: ciò che l'uomo diventa quando volge le spalle a Dio e prende autonomamente in mano il governo del mondo. Ma è vero anche l'altro aspetto: a Gesù non può essere tolta la sua intima dignità. Resta presente in Lui il Dio nascosto. Anche l'uomo percosso ed umiliato rimane immagine di Dio. Da quando Gesù si è lasciato percuotere, proprio i feriti e i percossi sono immagine del Dio che ha voluto soffrire per noi. Così, nel mezzo della sua passione, Gesù è immagine di speranza: Dio sta dalla parte dei sofferenti” (Jesus, II, 223, tr.it. 224).

Gesù, che viene presentato come “uomo”, torturato e schernito, è lì per tutti gli uomini, la cui dignità è stata offesa, il cui volto è stato sfigurato e il cui nome è stato infangato. Gesù sopraggiunge affinché la loro dignità resti intangibile, il loro volto risplenda e il loro nome venga rispettato – se Dio entra in gioco, ad immagine del quale ogni uomo è creato, il cui splendore si rispecchia su ogni volto umano e il cui nome è chiamato da Dio.

Per questo in Lui, il contemporaneo, si possono riconoscere coloro che non conoscono se stessi. Giuseppe Ungaretti è uno di questi. Nel 1928 appare la sua poesia *Pietà*. Si tratta di una poesia che

offre all'Ego una lingua. Le righe iniziali esprimono in un'immagine un' antropologia cristologica che può essere rispecchiata soltanto da una cristologia antropologica:

Sono un uomo ferito
E me ne vorrei andare
E finalmente giungere,
Pietà, dove si ascolta,
L'uomo che è solo con sé.⁶

Thomas Soeding

⁶ G. Ungaretti, *Pietà*, in: *Sentimento del tempo. Vita d'un uomo*, Tutte le poesie, Mondadori, 2005,